



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 21

N.B. I resoconti stenografici delle sedute di ciascuna indagine conoscitiva seguono una numerazione indipendente.

**COMITATO PER LE QUESTIONI DEGLI ITALIANI
ALL'ESTERO**

**INDAGINE CONOSCITIVA SULLE POLITICHE RELATIVE
AI CITTADINI ITALIANI RESIDENTI ALL'ESTERO**

24^a seduta: mercoledì 1° febbraio 2012

Presidenza del presidente FIRRARELLO

I N D I C E**Audizione di rappresentanti dell'Istituto per gli studi di politica internazionale (ISPI)**

PRESIDENTE	Pag. 3, 7, 8 e <i>passim</i>	ARAGONA	Pag. 3, 7, 8 e <i>passim</i>
CAGNIN (<i>LNP</i>)	13		
* FANTETTI (<i>PdL</i>)	12		
GIORDANO (<i>PdL</i>)	11		
* MICHELONI (<i>PD</i>)	8, 13		

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Coesione Nazionale: Grande Sud-SI-PID-Il Buongoverno: CN:GS-SI-PID-IB; Italia dei Valori: IdV; Il Popolo della Libertà: PdL; Lega Nord Padania: LNP; Partito Democratico: PD; Per il Terzo Polo (ApI-FLI): Per il Terzo Polo: ApI-FLI; Unione di Centro, SVP e Autonomie (Union Valdôtaine, MAIE, Verso Nord, Movimento Repubblicani Europei, Partito Liberale Italiano, Partito Socialista Italiano): UDC-SVP-AUT: UV-MAIE-VN-MRE-PLI-PSI; Misto: Misto; Misto-MPA-Movimento per le Autonomie-Alleati per il Sud: Misto-MPA-AS; Misto-Partecipazione Democratica: Misto-ParDem; Misto-Partito Repubblicano Italiano: Misto-P.R.I.

Interviene, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, l'ambasciatore Giancarlo Aragona, presidente dell'Istituto per gli studi di politica internazionale (ISPI).

I lavori hanno inizio alle ore 8,35.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione di rappresentanti dell'Istituto per gli studi di politica internazionale (ISPI)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sulle politiche relative ai cittadini italiani residenti all'estero, sospesa nella seduta del 18 gennaio scorso.

È oggi in programma l'audizione dell'ambasciatore Giancarlo Aragona, presidente dell'Istituto per gli studi di politica internazionale (ISPI), che ringrazio per la sua presenza.

Ambasciatore, so che per la sua lunga esperienza e le varie attività che ha svolto, ma soprattutto per il rapporto che ha avuto con tanti Stati, ci potrà essere di aiuto nel capire meglio, in un periodo particolare della nostra storia, quali sono gli interessi dell'Italia che oggi vengono individuati all'estero e quali situazioni gli italiani trovano altrove. La mia impressione è che il nostro sia un popolo che dà molte garanzie, ma non sempre trova una rispondenza altrettanto importante dove si reca, nonostante vi siano delle realtà che hanno registrato una rilevante presenza italiana, con opere realizzate di assoluta importanza. Tuttavia, il nostro Paese non sempre presenta i dovuti requisiti di garanzia, anche perché mi sembra molto ondivago quanto noi facciamo: penso, ad esempio, all'ICE, che un giorno c'è e l'altro non c'è più. Questo potrebbe essere un elemento per capire che il nostro Paese non cura nel modo giusto i nostri imprenditori.

In ogni caso, ci sono dei Paesi dove noi siamo all'avanguardia come presenza. È stata fatta una selezione? Ci sono delle aree dove siamo maggiormente presenti per via di rapporti che i privati hanno messo in moto? Qual è la presenza dello Stato? Inoltre, c'è un modo per essere maggiormente di aiuto alle nostre imprese in Paesi dove c'è una conoscenza della lingua italiana? Oppure questo è a prescindere?

Sicuramente lei, ambasciatore, ci potrà dare molte informazioni, che saranno senz'altro preziose per il nostro lavoro.

ARAGONA. La ringrazio, signor Presidente, per l'invito che mi è stato rivolto per essere ascoltato da questo Comitato. Sono qui oggi nella veste di presidente dell'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale

(ISPI). Raccogliendo il vostro invito, metto a disposizione sua e i frutti di un'esperienza di lavoro che si è svolta nel corso dei quarant'anni della mia carriera diplomatica e che mi ha portato a contatto con realtà molto diverse. Nel corso di tale periodo ho infatti avuto modo di fare moltissime esperienze in Paesi diversi.

Mi accingo anzitutto a compiere una breve panoramica su come ho visto e vissuto, in diverse fasi, la realtà degli italiani all'estero. A seguire, proprio riferendomi alla mia attuale posizione di presidente dell'ISPI, offrirò qualche idea su come un istituto di ricerca e di studi internazionalistici quale l'ISPI possa eventualmente aiutare e supportare l'attività che non solo l'amministrazione statale, ma anche il Parlamento – specificamente un Comitato come quello che lei presiede – possono svolgere.

Quanto alla realtà degli italiani all'estero, farò riferimento a due esperienze temporali e qualitative diversissime che ho vissuto. Da giovane diplomatico, all'inizio degli anni Settanta, sono stato console in una città tedesca; dopo più di trent'anni – quasi trentacinque anni –, sono stato ambasciatore nel Regno Unito, a Londra. Nell'intervallo tra le due esperienze ho visto e curato anche altre collettività italiane. Tra l'altro, ho fatto un'esperienza molto interessante in Africa: in Nigeria c'era una presenza italiana straordinariamente fiorente, nonostante il Paese evocasse delle immagini abbastanza particolari. Alla fine degli anni Settanta, come oggi peraltro, esso rappresentava infatti un caso un po' anomalo di realtà statale e anche economica; si tratta di un Paese in cui l'imprenditoria italiana fioriva e fiorisce in maniera straordinaria a tutti i livelli. Ad ogni modo, lascerei da parte il caso della Nigeria, perché esso porterebbe ad un modello che è assai diverso da quelli che forse interessano di più il Comitato.

Germania e Inghilterra rappresentano due paradigmi molto interessanti. Negli anni Settanta la Germania era il tipico esempio dell'emigrazione italiana di vecchio tipo, cioè un'emigrazione spinta all'estero dal bisogno economico e attirata da un Paese che già allora aveva un'industrializzazione prepotente e in grado di assorbire manodopera dal Sud dell'Europa. All'epoca l'Italia rappresentava il Sud dell'Europa, almeno in alcune sue parti, che erano quelle che fornivano questa materia di emigrazione (il Centro-Sud in gran parte, ma non solo). Ho un ricordo di quell'epoca attraversato da qualche trauma, perché allora gli italiani in Germania avevano difficoltà ad integrarsi; non dico che subissero un trattamento discriminatorio perché non sarebbe corretto, ma certamente c'era una separazione tra loro e la società locale tedesca, con delle situazioni difficili. Ricordo problemi veramente complessi di integrazione, di comprensione e di dialogo culturale. Stiamo parlando di italiani che contribuivano in modo efficace all'economia tedesca: lavoravano moltissimo ed erano estremamente operosi. C'era però una barriera psicologica e culturale ed esistevano delle distanze. A quell'epoca le strutture statali italiane erano mirate a sostenere gli italiani nella vita quotidiana, attraverso una serie di patronati ed altro. Si trattava di problematiche molto complesse.

Stiamo parlando, per fortuna, di un'Italia che non esiste più. Quel tipo di emigrazione (mi riferisco all'Europa, perché negli altri continenti

avvenivano fenomeni diversi), che forniva ai Paesi del Nord Europa una manodopera che poi si collocava in gran parte nelle fasce medio basse dei sistemi produttivi, non esiste più. Una parte consistente di questa emigrazione di vecchia data è rientrata in Italia. Pur essendo difficile fare dei calcoli precisi, una percentuale credo significativa si è invece integrata e si è ormai stabilizzata nei vari Paesi di insediamento. È inutile andare a fare un bilancio di come l'Italia abbia assistito questo tipo di emigrazione iniziale, perché si tratta di un'epoca conclusa.

Semmai il problema, in Europa e altrove, è come raccordarsi con questo tipo di italiani, che ormai da lunga data sono stabilizzati altrove. Faccio ora un salto di trentacinque anni e mi sposto in Inghilterra, dove c'è ancora – come del resto lei sa bene, signor Presidente, perché ricordo le sue visite a Londra – un sedimento della vecchia emigrazione italiana; si tratta però di un sedimento non particolarmente esteso ma ben inserito. Gli italiani delle prime vecchie ondate migratorie si sono infatti integrati e ben sviluppati; naturalmente ci sono anche lì situazioni diverse, ma in genere possiamo dire che c'è stata una buona integrazione. In questi casi il problema consiste nel mantenere il raccordo.

C'è poi la nuova emigrazione professionale. In un Paese come il Regno Unito (ma non solo lì, perché il fenomeno si verifica dappertutto) c'è un altro tipo di italiani: si tratta di italiani laureati, o se non laureati comunque in condizioni abbastanza avanzate di istruzione professionale e culturale, che si inseriscono bene e che vanno all'estero non più nella logica dell'emigrazione di un tempo, ma nella logica della circolazione delle persone. Che ciò avvenga in Europa o negli altri continenti non fa molta differenza. Questo è un altro tipo di collettività. È chiaro che, in un mondo ideale, bisognerebbe applicare delle ricette diverse a ciascuna di queste categorie, perché si tratta di persone con caratteristiche, aspirazioni e legami con l'Italia diversi.

Per quanto riguarda la vecchia emigrazione, alcuni sono ormai irrecuperabili; lo dico non in senso negativo, ma nel senso che queste persone, pur restando interessate e attaccate all'Italia, sono sostanzialmente dei cittadini ben integrati in altri Paesi. Altri sono più in mezzo al guado, cioè non sono né completamente al di fuori né del tutto legati all'Italia. Per queste persone bisognerebbe fare delle scelte che, senza tentare recuperi velleitari (che non avrebbero molto senso), mantengano però vivo un legame con il Paese d'origine. Poi dirò perché penso che sia così importante mantenere questo legame. A queste persone si indirizza un certo tipo di politiche, che in parte vengono attuate ed in parte meno, perché le risorse sono quelle che sono. Questi sono comunque gli obiettivi.

Per quanto riguarda la nuova emigrazione, la questione è più complessa. In questo caso chiaramente il legame con l'Italia è vivo ed attuale, quindi il problema è quello di non farlo disperdere e di tentare poi il recupero, perché parliamo di professionalità e di talenti che, tra l'altro, portano un valore aggiunto ad altri Paesi e che quindi, in prospettiva, è interesse dell'Italia mantenere.

Mi si potrebbe chiedere se in Italia facciamo le politiche giuste ed abbiamo le risorse sufficienti. Sulle risorse certamente risponderei di no, perché sono limitate. Sulle politiche il giudizio è più sfumato. Indubbiamente credo che chiunque possa concordare con queste linee generali di intervento. Gli strumenti messi in campo in alcuni periodi sono più efficaci ed in altri meno; ciò dipende ovviamente dalle sensibilità dei Governi e delle persone, quindi il giudizio si fa più sfumato. Quello che posso dire – venendo così al concreto della mia attuale funzione – è che certamente si potrebbe fare di più. I compiti di assistenza classica stanno perdendo significato; se fossi ancora in servizio non lo direi ma, essendo ormai fuori dal servizio diplomatico attivo, lo posso dire. Alla luce dell'esperienza, sono convinto, ad esempio, che la rete consolare italiana dovrebbe essere certamente riconsiderata, perché in alcune aree ci sono troppi uffici consolari ed in altre ce ne sono troppo pochi. C'è un grosso sforzo da parte del Ministero degli affari esteri per cercare di riprogrammare le presenze, ma ci sono vischiosità e problemi che non è facile risolvere; certamente bisognerebbe fare uno sforzo di adattamento e di migliore distribuzione, in alcuni casi anche tagliando. Tutto sommato oggi le distanze tra un ufficio e l'altro sono modeste e ci sono strumenti attraverso cui acquisire tutta una serie servizi senza bisogno di andare di persona.

Lasciando da parte questo aspetto dell'assistenza spicciola, su cui non ho più l'esperienza quotidiana cui far ricorso, io credo che certamente ci sia parecchio da fare per mantenere vivo il raccordo con gli italiani all'estero e soprattutto, nel caso della nuova emigrazione professionale, per cercare di riportare questi italiani nella madrepatria. Un punto su cui si può fare molto è cercare di rendere questi italiani – vecchi o nuovi – degli ambasciatori italiani all'estero. Non mi sono mai stancato di dire, nell'arco delle mie esperienze, che i veri ambasciatori all'estero del nostro Paese sono gli italiani che con il loro lavoro, con i loro successi e con il loro impegno hanno affermato il buon nome dell'Italia nel mondo.

Cosa si può fare dall'ottica dell'ISPI, ovvero di questo prestigioso e storico Istituto che ha sede a Milano e che forse è l'istituto italiano di studi internazionali più completo come attività? Noi facciamo anzitutto formazione. La gran parte dei giovani che tentano il concorso diplomatico o che tentano delle carriere internazionali seguono i corsi di formazione dell'ISPI. Noi eventualmente, se il Comitato fornirà il necessario impulso, potremmo orientare maggiormente l'attività formativa verso questo tipo di problematiche. Svolgiamo inoltre molta attività di ricerca, anche in collaborazione con il Parlamento. Abbiamo uno strumento – l'Osservatorio di politica internazionale – la cui attività si svolge in collaborazione con gli Uffici studi di Camera e Senato; se richiesti, potremmo senz'altro svolgere delle ricerche specialistiche e degli studi specifici di carattere tecnico, grazie alle nostre risorse, proprio nel campo che interessa questo Comitato. In terzo luogo, noi siamo un'importante sede di convegni, seminari e conferenze di vario tipo. Potrebbe essere un'idea quella di svolgere un convegno con gli italiani delle diverse parti del mondo (America latina, Europa, Nord America, Australia, Africa) che hanno ottenuto dei risultati

importanti dal punto di vista imprenditoriale. Mi riferisco non agli italiani che hanno delocalizzato o investito, ma piuttosto agli italiani o ai cittadini di origine italiana insediati in quei Paesi; questi potrebbero fornire una diagnosi e dare dei suggerimenti su come migliorare questo raccordo volto a mantenere vivo il legame con la madrepatria. Alla fine, ciò che conta politicamente è che il legame, sia quello di vecchia data e ormai in corso di esaurimento, sia quello ancora freschissimo (perché riguarda persone che hanno lasciato il Paese da poco), venga mantenuto vivo a vantaggio dell'Italia, sul piano economico, culturale e della lingua.

Queste sono le tracce e gli elementi di riflessione che, sulla base della mia esperienza, vi posso offrire. Sono naturalmente a disposizione sua, signor Presidente, e degli altri membri del Comitato che volessero approfondire qualche argomento.

PRESIDENTE. Ambasciatore Aragona, la ringrazio per le importanti informazioni che ci ha fornito e non poteva essere diversamente, in quanto la sua esperienza la porta a considerare le realtà italiane nel mondo.

Lei pensa che in Germania persista ancora questo sentimento anti-italiano, oppure ci sono speranze di un superamento, riconducibili ad una realtà molto diversa? Veniamo ancora considerati come i traditori che si sono comportati male nell'ultima guerra e, pertanto, persiste questa forma di anti-italianità così radicata nel tempo?

ARAGONA. Non parlerei di sentimento anti-italiano in Germania, anche con riferimento a quegli anni così duri e difficili (direi anni drammatici). Tra l'altro, non dimentichiamo che parliamo dell'inizio degli anni Settanta, quando la Germania era afflitta dal terrorismo della Rote Armee Fraktion (RAF) e in Italia c'era il fenomeno delle Brigate rosse. Tali fenomeni si saldavano e creavano dei problemi nel contrasto a quella specifica forma di terrorismo.

Detto questo, non parlerei certamente di sentimento anti-italiano: quello che esisteva negli anni passati era un sentimento di diversità. Questo è un fatto che, purtroppo, era palpabile in quegli anni, nel senso che i tedeschi vedevano gli immigrati italiani come un popolo laborioso ma diverso per costumi e mentalità. Adesso tutto questo fa sorridere, perché il tessuto sociale ed economico europeo si è molto amalgamato. Nessuno pensa che gli italiani che vanno a lavorare in Inghilterra, in Belgio o in Germania siano diversi. Essi si integrano perfettamente e immediatamente: hanno uguali costumi e modi di comportamento. All'epoca questo non c'era: gli italiani tendevano a stare fra loro e non c'era uno sforzo di integrazione. Certo, magari stavano fra loro proprio perché non venivano accolti con apertura, ma – ripeto – oggi tutto questo non esiste più e non vi sono sentimenti anti-italiani. All'epoca si poteva parlare di sentimento di diversità, tuttavia non confonderei questo tema con taluni episodi che accadono adesso (ad esempio, ci sono state alcune infelici sortite di una rivista tedesca legate all'incidente della Concordia). Ad ogni modo, non parlerei di sentimenti anti-italiani, né in Germania né altrove. È poi

vero che ogni Paese soffre di stereotipi, dai quali – ahimè – anche noi non siamo immuni. Per concludere, sarei fiducioso su come l'italiano e l'Italia vengono visti fuori dai nostri confini.

PRESIDENTE. Credo sia una grande verità il riferimento che lei ha fatto alla figura dell'italiano ambasciatore di se stesso nel mondo. A suo parere, che ruolo ha avuto la presenza dei sindacati e dei patronati, nonché l'istituzione dei Comites e del CGIE, che sono una parte importante dell'associazionismo tipico italiano?

ARAGONA. Voglio essere estremamente sincero. Questo impianto (anche se i Comites e il CGIE sono una cosa un po' diversa) ha avuto un ruolo vitale – e lo sottolineo – fino agli inizi degli anni Ottanta. Tali istituti sono stati fondamentali nell'assistenza agli italiani (non dico nella tutela, perché all'estero i sindacati e i patronati italiani si muovevano in territorio straniero). Essi si muovevano bene là dove erano più raccordati con il sindacato locale (cosa che accadeva spesso, ma non sempre): all'interno del sindacato locale veniva creata la nicchia del patronato dedicato agli italiani che, con la facilità di contatto linguistico, culturale e altro, agiva attraverso il sindacato tedesco. Un sindacato puramente straniero e svincolato dalle realtà locali aveva infatti scarsa possibilità di successo.

Direi che dal dopoguerra a quegli anni, il ruolo di questi istituti è stato indispensabile e fondamentale. È chiaro che con la trasformazione dell'emigrazione italiana e con l'assimilazione degli emigrati di vecchio stampo all'interno delle strutture locali, il rilievo degli strumenti di tutela italiani (patronati e sindacati) è venuto a scemare. Chi è rimasto, infatti, difficilmente si rivolge al patronato o sindacato italiano, essendo ormai parte della realtà locale. Ci possono essere situazioni in cui i patronati e i sindacati svolgono ancora un ruolo molto importante, ma la tendenza è a perdere importanza.

Come dicevo, il CGIE è una cosa diversa: si tratta di un organismo che raccoglie rappresentanze degli italiani in tutto il mondo ed ha una valenza più politica. Chiaramente, se ben utilizzato, è uno strumento destinato a mantenere la propria importanza. Occorre vedere come la nuova emigrazione professionale si orienta nei confronti di questi strumenti di vecchio modello. Per le nuove emigrazioni (mi riferisco a quelle professionali, fatte di tecnici e professionisti che si recano all'estero anche per periodi limitati) questi strumenti hanno minore importanza e bisognerebbe studiare dei modi diversi per favorire il mantenimento del legame con il nostro Paese.

MICHELONI (PD). Ambasciatore Aragona, mi fa piacere ritrovarci in una sede come questa. Anche se non sempre siamo stati d'accordo quando ci siamo visti altrove, devo dire che forse, per una volta, abbiamo in Italia la persona giusta al posto giusto in questo momento. Dico ciò con convinzione, perché ci conosciamo. Ho ascoltato con molto interesse la

sua relazione, che rafforza la mia convinzione: in questo momento lei può rappresentare un'opportunità non solo per il nostro Comitato, ma per tutto il Parlamento. Infatti ciò che lei ha affermato dimostra la sua esperienza e la sua conoscenza, ciò che forse oggi manca ai vertici dell'amministrazione del Ministero degli affari esteri (non parlo della politica, sia ben chiaro), dove attualmente vi sono persone che non hanno la sua conoscenza e che non sarebbero in grado di dire le cose che lei ha detto sull'emigrazione tradizionale (lei ha dato una lettura giusta di quegli anni) e sulla realtà di oggi.

Vorrei allora avanzare una richiesta, su cui gradirei che si discutesse in una riunione del nostro Comitato, signor Presidente, cercando un accordo per una risoluzione. Chiedere all'ISPI di darci seriamente una mano nei prossimi mesi (anche con una certa urgenza), per far conoscere alla politica italiana e al Parlamento le realtà – parlo al plurale, perché su questo lei è stato molto chiaro nella sua introduzione, ambasciatore Aragona – delle comunità italiane all'estero e le potenzialità che queste rappresentano per la politica. Penso sia urgente un'iniziativa qualificata in questa direzione, perché, pur non avendo la sfera di cristallo, ritengo probabile che questo Parlamento nei prossimi mesi metta mano ad alcune riforme delle istituzioni. Non si può prevedere, ma non si può neanche escludere, che non si avvii l'esame di riforme costituzionali che vadano a rivedere la composizione e la struttura del Parlamento del nostro Paese; mi riferisco, ad esempio, alla riduzione del numero dei parlamentari e alla trasformazione di questo ramo del Parlamento in Senato delle Regioni. Se questo accadesse, ho quasi la certezza, o per lo meno ho la convinzione, che probabilmente il collegio estero tenderà a sparire (se non scomparirà del tutto) laddove io credo che tagliare i ponti con le comunità italiane all'estero sul piano politico sia una perdita più per l'Italia, che per queste comunità. Come ho detto più volte nell'Aula del Senato, se la politica italiana continua a pensare quello che pensa oggi, cioè che il voto all'estero e la presenza dei parlamentari rappresentanti delle comunità italiane nel mondo siano importanti soprattutto per le comunità stesse, siamo fuori strada. Io credo che la politica italiana debba capire che questi rapporti con gli italiani all'estero sono importanti ed utili all'Italia, purché siano utilizzati correttamente. La politica italiana è riuscita infatti ad inquinare anche il collegio estero, con la storia dell'ex senatore Nicola Di Girolamo, con le indagini ancora in corso da parte della magistratura sul voto all'estero, con l'elezione di persone che con l'emigrazione hanno poco a che vedere, perché il giorno prima del voto erano residenti in Italia. Se riusciremo a ripulire il collegio estero dall'inquinamento della politica italiana, forse potremo capire che c'è un potenziale veramente forte.

Per dare un minimo di corpo a queste riflessioni, che per me sono abbastanza evidenti e banali, abbiamo bisogno di dati e di conoscenza, signor ambasciatore. Forse il suo Istituto può svolgere una ricerca in questa direzione, con un raccordo ed un sostegno da parte del Parlamento, affinché siano messe a disposizione le risorse necessarie per effettuare un lavoro di questo tipo. Bisogna cercare di capire qual è l'interesse dell'Italia

nel mantenere dei rapporti anche con la vecchia emigrazione, che è lo zoccolo duro (anche se oggi vive un'altra realtà) e che non si può semplicemente scaricare. Lei ha detto giustamente che la storia di queste persone è cambiata e che la realtà di oggi non ha niente a che vedere con quella degli anni Settanta. Sottoscrivo pienamente tale affermazione; si tratta tuttavia di persone che sono ancora lì e che hanno prodotto delle generazioni; queste generazioni sono un elemento dell'economia italiana, che noi non riusciamo a capire fino in fondo e a quantificare. Lei ricorderà che negli anni Settanta a Friburgo, in Breisgau, era molto difficile trovare prodotti italiani; oggi invece in Germania si può fare la spesa come se fossimo a Roma. Questa banalità quanto vale per l'Italia? Non saranno stati certo i produttori di mozzarelle napoletane a fare campagne di apertura e di *marketing* per vendere le mozzarelle in Germania. Oggi i tedeschi mangiano questo prodotto perché noi siamo andati lì, abbiamo chiesto questo prodotto e l'abbiamo fatto esportare. Ai pomodori pelati, alla mozzarella e al Chianti, sono poi seguiti i macchinari industriali e i prodotti di alto livello. Non mi risulta che ci siano ricerche serie su questi argomenti. Ricordo che l'onorevole Tremaglia ottenne una volta (forse attraverso l'Ufficio cambi, che controllava le rimesse degli immigrati) una stima sull'indotto delle comunità italiane. Non voglio ripetere quella cifra, perché non riesco a credere che fosse vera tanto era importante; credo tuttavia che potrebbe aiutare a capire alcune cose. Così come potrebbe aiutare a capire il rapporto con la nuova emigrazione. Lei ha giustamente messo in evidenza che si tratta di storie profondamente diverse e che nelle stesse città si vivono realtà e mondi diversi; però, dal punto di vista dell'interesse politico del Paese, dovremmo forse tentare di far avvicinare un pochino queste realtà, se vogliamo valorizzare questa risorsa globale che è il mondo degli italiani all'estero.

In tal senso, noi abbiamo tentato, attraverso un disegno di legge, un lavoro di riforma dei Comites. Non le dico l'inferno che abbiamo vissuto; in effetti quella riforma è ferma alla Camera perché le vecchie istituzioni, alle quali alludeva il Presidente, hanno messo i bastoni tra le ruote, semplicemente perché abbiamo pensato che era ora che certe istituzioni, che hanno fatto la storia ed hanno contribuito ad un'integrazione positiva delle comunità italiane nel mondo, oggi non hanno più ragion d'essere. C'è il problema delle incrostazioni, di cui soffriremo ancora a lungo, anche per quanto riguarda gli italiani all'estero. È possibile, allora, immaginare una collaborazione, attraverso la richiesta di un lavoro in una certa direzione, che ci possa aiutare a cambiare il rapporto con la politica italiana?

Questa richiesta può valere anche per il discorso di una riorganizzazione della rete consolare. Lei giustamente ha toccato un punto che, ormai da un paio d'anni, porta in larga parte il Parlamento ad avere un conflitto con il Ministero degli affari esteri. Noi siamo coscienti del fatto che bisogna chiudere degli uffici, ma in 3^a Commissione non siamo riusciti a far passare un messaggio diverso all'amministrazione: la comunità italiana all'estero, anche quella che può apparire meno integrata, non può essere vissuta come un fastidio dall'amministrazione, cosa che invece oggi manife-

stamente avviene. Dunque vanno adeguati i servizi; si possono anche chiudere i consolati, ma c'è bisogno di altri tipi di servizi, che nulla hanno a che vedere con le strutture che conosciamo adesso.

Ritengo allora che potremmo cogliere l'opportunità di avere lei alla presidenza dell'ISPI per chiedere all'Istituto di occuparsi di questo tema, anche se i tempi a disposizione non sono purtroppo adeguatamente lunghi. Se fra qualche mese si metterà mano alle riforme istituzionali, penso che purtroppo il Paese perderà un'occasione. L'Italia, per una volta, è stata all'avanguardia nell'innovare, con la presenza nel proprio Parlamento di rappresentanti delle comunità all'estero. Siamo poi stati copiati dalla Francia e altri Paesi ne stanno valutando l'importanza. Ebbene, noi ci stiamo avvicinando alla soppressione di questa iniziativa. Per chiarezza, non sto parlando per me (sono infatti vicino alla pensione), ma penso che all'Italia questo istituto sia utile.

Vorrei ringraziarla, ambasciatore Aragona, per la risposta che ha dato sull'anti-italianità. Vivo e sono cresciuto in un Paese – la Svizzera – dove c'erano i famosi cartelli che vietavano l'ingresso nei negozi a cani e italiani. Non si trattava di un problema di anti-italianità (e la ringrazio per la risposta che ha dato, che dovrebbe essere utile alla politica italiana), bensì del comportamento che si ha nei confronti dei nuovi arrivati, che sono persone diverse, come lo eravamo noi quando siamo arrivati in Germania, in Svizzera e altrove. Questi Paesi ci hanno cambiati (sotto molti aspetti anche in positivo), ma anche noi abbiamo cambiato loro. Questo succederà anche in Italia e sarebbe utile ed opportuno che alcune forze politiche del nostro Paese tirassero fuori la testa dal sacco e cominciassero a ragionare con serietà sui loro comportamenti e sulle espressioni che utilizzano nei confronti dei migranti oggi presenti in Italia.

GIORDANO (*PdL*). Ambasciatore Aragona, ho oggi l'onore di incontrarla, anche se ho sentito parlare e letto molto su di lei e sul suo operato nel passato. Quando lei parla traspare la sua grande esperienza di oltre quarant'anni di diplomazia.

Intendo sviluppare alcune considerazioni e fare qualche domanda. Sono d'accordo con lei quando parla, in maniera chiara, di tipologie diverse di emigrazione. Ero un giovane studente quando feci la prima esperienza estiva in Germania e ricordo quei momenti. Non sono proprio d'accordo con quanto detto dal presidente Firrarello, nel senso che io non ho visto sentimenti anti-italiani. Forse in quel periodo – mi riferisco al 1970 – noi studenti avevamo altre priorità e, quindi, non ci siamo soffermati a considerare queste problematiche, che sicuramente c'erano.

Provegno dal Nord America (30 anni in Canada) e, per via del mio lavoro (nel campo dell'editoria, sono un giornalista), ho viaggiato molto e partecipato a diversi convegni e congressi. Conosco quindi l'emigrazione: non soltanto quella del Canada e del Nord America, ma quella presente in tutti i continenti. Vi sono molte somiglianze, anche se con piccole differenze. L'emigrazione da cui provengo assomiglia moltissimo ai sedi-

menti della vecchia emigrazione cui lei ha fatto cenno poco fa (mi riferisco all'Inghilterra). Ad ogni modo, queste sono cose del passato.

La nuova emigrazione mi preoccupa molto di più: mi riferisco a coloro che sono nati in questi Paesi e che si sentono italiani; studiano, sono dei professionisti ed occupano le massime cariche a tutti i livelli della società, senza però ottenere un riconoscimento da parte della patria dei loro genitori. Mi preoccupa poi il fatto che i giovani professionisti lasciano l'Italia; ciò accade per motivi diversi, ma soprattutto perché non trovano sbocco ai loro studi e una collocazione nel proprio campo. Quindi emigrano verso altri Paesi: soprattutto nel Nord America, ma anche nel Nord Europa, in Inghilterra e altri Paesi. Tutti vediamo questo flusso migratorio verso l'estero, però – a quanto ne so – nessuno ha ancora trovato la soluzione per arrestarlo. Inoltre, invece di pensare di tornare in Italia, i giovani che emigrano creano associazioni, fanno incontri; il tempo passa e molti si sposano; le radici affondano e l'idea di rientrare nella madrepatria si allontana sempre di più. Ripeto: conosciamo tutti il problema, ma nessuno ha la risposta.

Per quanto riguarda i consolati e le ambasciate, abbiamo sentito dire per decenni che gli emigranti sono i veri ambasciatori. Nella pratica e nella vita reale di ogni giorno abbiamo però visto quanto venivano apprezzati gli emigranti quando si recavano nei consolati o nelle ambasciate per chiedere aiuto e ciò di cui avevano bisogno: venivano addirittura considerati come un fattore di disturbo. Si tratta di esperienze che se vissute di persona si vedono diversamente da come si possono leggere sui libri.

Ambasciatore Aragona, cosa ha da dire a noi, che siamo stati eletti all'estero con il voto dalla nostra gente (sottolineo che siamo stati votati e non nominati)? Potremmo forse dare di più, non soltanto dal punto di vista politico ma anche grazie alla nostra conoscenza delle realtà locali. Una persona che ha vissuto trent'anni in Canada o in Svizzera ha dei rapporti a livello locale non indifferenti. Oltre a fare politica, potremmo quindi cercare di fungere da apripista per le imprese italiane, aiutandole nei Paesi dove viviamo. Tuttavia, ricollegandomi a quanto spesso dice il collega Micheloni, quel che facciamo vale ben poco se in Italia i nostri vertici e la nostra gente non riescono a convincersi che gli italiani che vivono fuori dall'Italia non sono più un peso, bensì una grande risorsa, da utilizzare nel migliore dei modi.

Ambasciatore Aragona, la ringrazio nuovamente per la sua presenza. Sicuramente l'audizione che lei oggi ci ha gentilmente offerto ci ha molto arricchiti.

FANTETTI (*PdL*). Con l'ambasciatore Aragona ci conosciamo da tanti anni e come direttore di una piccola testata locale a Londra, «Pensiero londinese», ho avuto l'onore di intervistarla varie volte, soprattutto con riferimento alla sua esperienza eurocentrica – a Vienna, a Bruxelles e a Mosca – che è sempre stata apprezzata e conosciuta.

Vorrei affrontare rapidamente due punti. Se l'ISPI potesse effettivamente dare quel contributo di studi alle argomentazioni che noi cerchiamo

di sostenere in Parlamento circa il valore speciale dell'emigrazione italiana, ciò sarebbe particolarmente apprezzato. L'emigrazione italiana è un fenomeno storico di quantità e qualità ineguagliate nel mondo. Questo dato è poco conosciuto dagli italiani residenti nel nostro Paese. Per molti anni le istituzioni non hanno riconosciuto, anzi hanno negato la portata di questo fenomeno; poi è stato fatto un balzo in avanti ed ora c'è rischio che se ne faccia uno indietro.

Inoltre, negli ultimi anni, in particolare qui a Roma, sono proliferate nuove fondazioni, a seguito di iniziative, anche a livello individuale, di rappresentanti del mondo politico. Non le nascondo, essendo associato all'ISPI ed in contatto con la sua struttura a Milano (anche per discendenza familiare, visto l'impegno per tanti anni di mia madre a Pavia, nelle relazioni internazionali), che in queste fondazioni riscontro sempre una modesta capacità di approfondimento, laddove credo che invece l'ISPI abbia realmente questa capacità di approfondimento e di specializzazione sulle tematiche di politica internazionale. Mi domando quindi se riteniate opportuno (certamente lo sarebbe per l'altra parte) approfondire maggiormente i legami con queste fondazioni, in modo da dare loro sostanza scientifica e poter approfittare della competenza dell'ISPI.

CAGNIN (*LNP*). Vorrei sapere, ambasciatore Aragona, se lei ha dei numeri sui detenuti italiani reclusi nelle carceri straniere. Potrebbe indicarci quanti sono gli italiani che sono stati arrestati e che sono detenuti all'estero (Francia, Germania e quant'altro)? Le chiedo questo, perché noi abbiamo sì degli emigrati di grande livello, che hanno portato l'Italia nel mondo facendoci fare una gran bella figura, ma abbiamo anche emigrati che all'estero sono andati a delinquere e che ci hanno lasciato un'eredità poco lusinghiera.

Quando parliamo di migranti, ben vengano quelli che non delinquono, ma se ciò accade è molto facile fare di tutta l'erba un fascio. Il mio partito, caro Micheloni, non è contro le migrazioni e i migranti, ma è contro i delinquenti e i clandestini. Vorrei pertanto sapere se ci sono dei numeri che riguardano questi italiani all'estero, visto che anche costoro sono dei migranti.

MICHELONI (*PD*). Mi auguro che l'ambasciatore Aragona non le dia i numeri degli anni Settanta in Svizzera. Quegli anni, paragonati all'immigrazione di oggi in Italia, sono ben peggiori dei dati che abbiamo qui. Mi riferisco agli italiani in galera in Svizzera e in Germania, caro Cagnin.

CAGNIN (*LNP*). Li conosco.

ARAGONA. Signor Presidente, mi rendo conto che il tempo scorre, quindi risponderò brevemente ai quesiti che mi sono stati posti. Mi lasci dire anzitutto una cosa: nell'avviarmi alla conclusione di questo incontro, ne esco davvero confortato. Mi rendo conto che questo è un organo del

Parlamento e quindi è evidente che al suo interno vi sia una dialettica politica normale e giusta; mi sento però confortato dalla partecipazione e dallo spessore delle questioni che sono state sollevate. Vi sono davvero grato per avermi offerto la possibilità di essere qui in Parlamento, non tanto e non solo come presidente dell'ISPI, ma come qualcuno che ha praticato questo mondo per decenni.

Dopo questa considerazione molto personale, cercherò di replicare raggruppando in una sola risposta le problematiche che il senatore Micheloni, il senatore Giordano e il senatore Fantetti hanno sollevato sotto diverse angolazioni, come del resto ha fatto anche lei, signor Presidente, nella sua introduzione. Certamente l'ISPI è in grado di fornire un supporto scientifico di ricerca; il termine «scientifico» forse è un un po' fuori dai binari, ma comunque si può applicare anche in questo caso. Come accennavo nella mia introduzione, noi lavoriamo con il Parlamento attraverso l'Osservatorio di politica internazionale, che trova negli Uffici studi di Camera e Senato il suo punto di riferimento. Quindi siamo sicuramente in grado di mettere in cantiere delle ricerche sotto le diverse angolazioni che sono state evocate. Mi riferisco al traino economico degli italiani all'estero, richiamato dal senatore Micheloni, o ad uno studio sulle strutture di raccordo (ormai parlare di «strutture di assistenza» sarebbe troppo riduttivo). Anche la domanda del senatore Giordano sulla funzione dei parlamentari italiani eletti all'estero, una questione essenzialmente politica, presenta un'importante componente tecnica e di studio; sotto questo profilo, certamente un istituto come l'ISPI può dare il suo contributo, così come sul potenziale dell'emigrazione, evocato dal senatore Fantetti.

Per quanto riguarda le fondazioni cui faceva riferimento lo stesso senatore Fantetti, confesso di non esserne al corrente e quindi non mi avventuro su un terreno che conosco poco; si può comunque cercare di vedere come ridurre a sintesi queste diverse iniziative. La mia risposta pertanto è sicuramente positiva; lascio naturalmente al Presidente e agli altri membri del Comitato il compito di stabilire come avviare in concreto un'attività del genere. Noi abbiamo già un rapporto proficuo con gli Uffici studi di Camera e Senato; non è mio compito stabilire se tale attività dovrà svolgersi in raccordo con tali Uffici oppure in rapporto diretto con il Comitato.

Detto questo, vorrei svolgere qualche considerazione sulle domande che mi sono state poste. Da più parti è stato toccato l'aspetto del potenziale degli italiani all'estero. Certamente si può fare molto di più per farlo conoscere ed apprezzare. Adesso non abbiamo tempo sufficiente per approfondire questo aspetto; ho sentito molti dei senatori presenti dire che gli italiani all'estero finiscono per essere percepiti dalle strutture diplomatico-consolari come dei disturbatori. Confesso di non essere del tutto convinto di questa definizione. Riconosco una cosa, andando a guardare le strutture diplomatiche pre-Sessantotto (utilizzo una semplificazione un po' imprecisa, ma che forse aiuta a capire): in Italia il Sessantotto è stato un anno di cesura in tutti i campi ed ha cambiato radicalmente molte cose, tra cui anche la struttura del Ministero degli esteri. Io sono entrato al Ministero degli esteri subito dopo, all'inizio del 1969, quando ancora gli ef-

fetti del Sessantotto non si erano avvertiti, ma si sono cominciati ad avvertire dopo pochi anni. Ho notato un cambiamento radicale. La vecchia diplomazia italiana, un po' caricaturale (mi riferisco all'immagine del diplomatico con il monocolo, anche se non era solo questo), diede poi luogo a tutt'altri modelli. Forse ci si riferisce alla vecchia diplomazia italiana, quando le strutture consolari erano considerate di second'ordine. Oggi non siamo più un Paese di emigrazione ma di immigrazione. A quell'epoca, invece, gli italiani che si presentavano in ambasciata avevano veramente bisogno di essere portati per mano; nessuno di loro conosceva la lingua (penso ai primi anni Settanta in Germania), occorreva quindi fornirgli degli interpreti anche per i bisogni quotidiani, come, ad esempio, l'iscrizione all'assistenza sanitaria. Ripeto: qualcuno doveva accompagnarli. Si tratta di un'Italia preistorica rispetto a quella di oggi, anche se – lo ripeto – sono solo quarant'anni fa e non secoli fa. Da quegli anni in poi non si può certo parlare di disturbatori.

Peraltro, c'è stato un periodo in cui il Ministero degli esteri ha fatto un grandissimo sforzo per concentrare il meglio di quello che aveva nell'assistenza consolare. Con gli anni questa messa a fuoco è forse un po' sfumata, anche perché le esigenze sono diminuite. Tuttavia, per circa dieci o quindici anni – mi riferisco agli anni Settanta e Ottanta – le strutture diplomatiche sono state riorientate proprio sul consolare, coscienti di quanto accadeva soprattutto in Europa. Infatti, nel Nord America le questioni erano diverse perché diverse erano le esigenze: in Canada e negli Stati Uniti queste problematiche erano già superate negli anni Settanta e Ottanta (mentre erano drammatiche se si guarda indietro). L'ISPI – quindi – può senz'altro fornire un grande aiuto qualora si intenda discutere su come riformare le strutture e renderle più adeguate alle esigenze.

Il senatore Giordano ha fatto riferimento al flusso in uscita di cervelli e alla nuova emigrazione professionale: come arrestarla o, comunque, favorirne il rientro? Non penso sia opportuno arrestarla, in quanto è vantaggioso per lo stesso nostro Paese fertilizzare centri di ricerca, imprese ed attività varie in altri Paesi, così da valorizzare il profilo e il nome dell'Italia. Bisogna però evitare che la fuoriuscita di italiani sia a senso unico, ossia fare in modo che gli italiani ritornino. Ci sono tanti modi per fare ciò, ma occorre anche molto impegno. A tal proposito, vorrei riportarvi una mia esperienza. L'Inghilterra è forse il Paese che oggi attira di più in Europa (più della Germania o della Francia), per via del miraggio della finanza e dei servizi. Io personalmente ho cercato di tenere molto vicini gli italiani presenti a Londra, organizzando riunioni e convegni (abbiamo organizzato convegni anche con 100-120 persone) per trasmettere loro il seguente messaggio: siete italiani, siete qui e fate bene a prosperare, anche se non tutti diventano milionari (stiamo attenti a non generalizzare). Uno sforzo veniva quindi fatto.

Confesso che se mi fossi basato sulle primissime esperienze probabilmente avrei rinunciato, perché non c'era affatto chissà quale voglia di tornare in Italia. Al contrario, molti italiani stavano bene a Londra, facendo la loro vita e il loro mestiere. Tra l'altro, dal momento che a Londra non

era presente una scuola italiana abbiamo cercato disperatamente di crearla. Molti italiani mi chiedevano però il motivo, visto che erano intenzionati a mandare i propri figli nelle grandi scuole inglesi, così da favorire l'apprendimento della lingua e l'inserimento in un circuito di relazioni. Ripeto: se mi fossi basato sulle prime impressioni mi sarei scoraggiato, ma ho deciso di mantenere questo ricordo. Però gli italiani mi dicevano: ma se torniamo in Italia che cosa facciamo? Si apre così un capitolo che non possiamo certamente affrontare ora. Si tratta di un problema complesso, su cui occorre alimentare un dibattito nella politica e presso l'opinione pubblica. Non è, però, compito mio.

Quanto al tema dei detenuti, non ho dati a disposizione. Non voglio entrare in un campo a cui sono estraneo, però mi sento di dire una cosa. È chiaro che anche gli italiani hanno commesso, commettono e commetteranno dei reati all'estero: è un fatto obiettivo ed inevitabile. Confesso, però, che non mi è mai sembrato, in nessun Paese (penso alla Germania, all'Inghilterra, alla Russia, ai Paesi africani, al Belgio o all'Austria, dove sono stato sette anni), che gli italiani venissero singolarizzati o additati all'opinione pubblica come facenti parte di una collettività immigrata dedita a delinquere. Onestamente, con orgoglio di italiano, non ho mai notato ciò, anche se chiaramente ci sono stati dei casi clamorosi di italiani che hanno avuto delle disavventure di tipo criminale. Questo, però, succedeva agli italiani così come agli altri.

PRESIDENTE. Ambasciatore Aragona, dobbiamo terminare i nostri lavori, anche se la sua presenza potrebbe dare luogo ad un lungo dibattito e scambio di idee. La ringrazio per tutto ciò che ci ha detto. Sicuramente questa è stata una delle audizioni più importanti che il Comitato ha svolto.

Dichiaro quindi conclusa l'audizione e rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva in titolo ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 9,45.